

«Questo Campiello premia la mia rabbia di calabrese»

dall'inviato
Laura Cinelli
VENEZIA

«**VORREI** che mio padre fosse ancora qui. Questa vittoria la devo soprattutto a lui. Gli avevo promesso che avrei scritto storie calabresi, della sua, della mia terra. L'ho fatto. Ed eccomi qua, con il Premio in mano». L'indomani il gran finale alla Fenice di Venezia che lo ha incoronato vincitore del Campiello 2012, Carmine **Abate** è ancora stordito. Felice, ma incredulo. Cinquant'anni dopo Primo Levi, nell'anniversario del riconoscimento letterario ideato e portato avanti caparbiamente dagli industriali veneti, «La collina del vento» (**Mondadori**) ha messo ko gli altri quattro finalisti (il distacco dalla seconda classificata, Francesca Melandri, è stato di ben 40 voti) e fatto rivivere il romanzo classico, la grande saga familiare.

Gli Arcuri, gente tosta.

«L'Italia di oggi avrebbe bisogno di una famiglia come quella. Pronta a combattere il fascismo, le angosce, i soprusi, la mafia e quelli che oggi si credono i padroni del mondo».

Cento anni di vita in un romanzo, perché la scelta di un tempo così "eterno" per narrare?

CARMINE ABATE

«Ho raccontato cento anni di storia perché la memoria illumini il presente»

«E' una storia vera. E raccoglie un po' tutto il mio mondo. Ma non ho voluto raccontarlo in maniera autobiografica. Nel libro anche il rapporto con il padre è vissuto come necessità di recuperare la memoria collettiva, nell'intento che la memoria, come una luce, illumini il nostro presente».

Alla fine della sua saga piena di colpi di scena, la collina difesa dagli Arcuri frana.

«Quando scrivo non so mai come finirà la storia. Ma quel luogo sacro

alla "mia" famiglia cede per mano dell'uomo, che l'ha ferita per anni. Io volevo parlare della Calabria e dei suoi territori troppo spesso deturpati, proprio come tentano di fare nel mio libro i signori delle pale eoliche. Non che sia contrario all'energia eolica, ci mancherebbe altro! Solo che si potrebbe costruire in zone più adatte e lasciare ai nostri figli la bellezza, non luoghi moribondi».

Lei è nato a Carfizi, da piccolo è emigrato in Germania, vive in Trentino... eppure continua

ad avere un rapporto passionale con la sua terra.

«Io penso ancora in arbresh, che è la lingua della comunità albanese in Calabria. Le mie origini sono quelle e le parole mi si impigliano sulle pagine che scrivo. E' quella la mia lingua madre, l'italiano è la lingua del pane».

E il tedesco?

«A 16 anni ho cominciato a scrivere in germanese, la lingua degli emigrati italiani. La mia è una famiglia di contadini, a casa non c'erano libri, solo i sussidiari delle elementari. Eppure un giorno ho aperto la dispensa della cucina... e in mezzo a olive e peperoni salati ho trovato "Anna Karenina" negli Oscar **Mondadori**. Da lì sono partito».

Quanto ha influito la rabbia nei suoi racconti?

«Tantissimo. Scrivevo per rabbia le mie storie in germanese, volevo raccontare al mondo come ci si sente a lasciare la propria terra e andare a vivere altrove per fame. Poi la scrittura è diventata un'urgenza».

Certo che di strada ne ha fatta: ora è professore d'italiano e ha vinto il Campiello. Una gran bella soddisfazione!

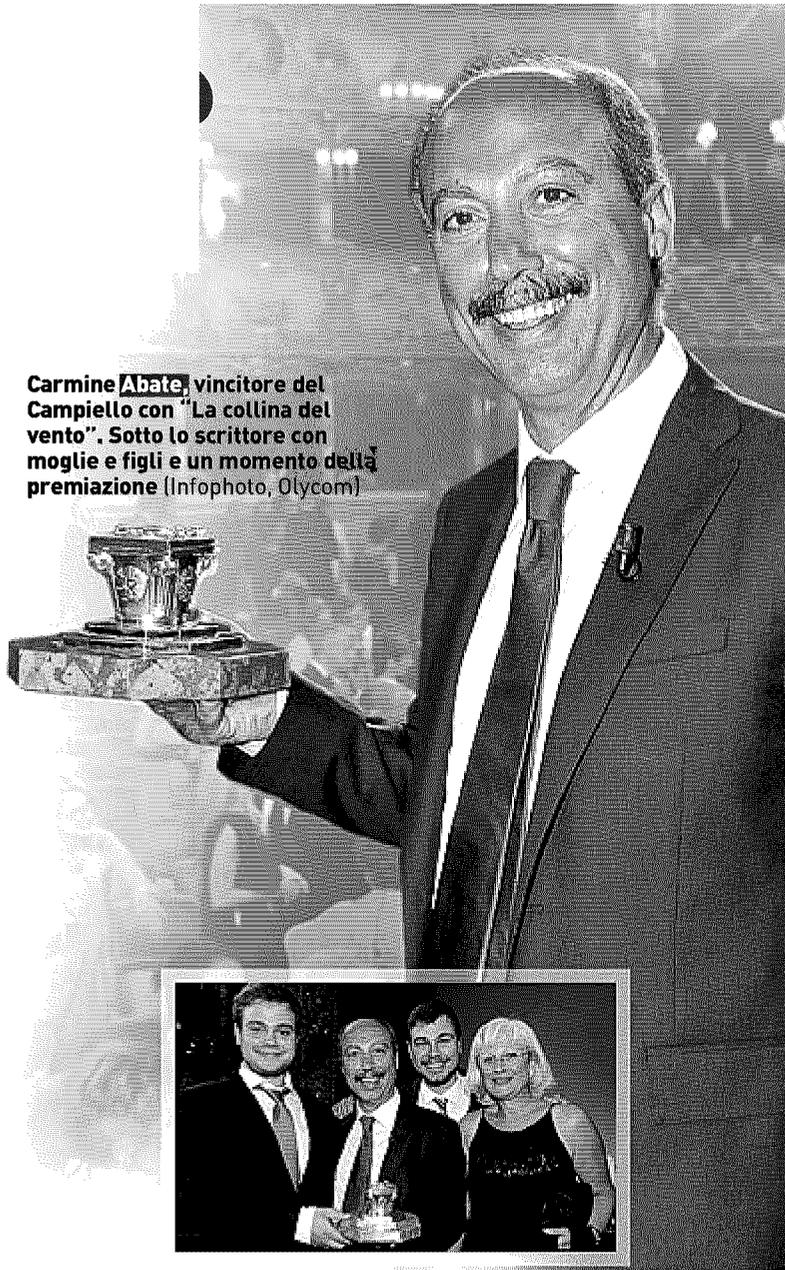
«E' tutto un sogno. La sincerità della scrittura mi ha portato a questo. E sono contento di aver concorso

al Supercampiello anche nel 2004, di aver aspettato otto anni e aver vinto ora, proprio nel cinquantesimo del premio».

Qualche maligno insinua che "La collina del vento" è un romanzo fuori moda.

«Non mi interessano le mode. Volevo parlare al cuore della gente, lasciare una testimonianza di impegno e di speranza. Ci sono riuscito».





Carmine Abate, vincitore del Campiello con "La collina del vento". Sotto lo scrittore con moglie e figli e un momento della premiazione (Infophoto, Olycom)

